

La terza generazione dei materiali

ARCHITETTURA BIOLOGICA - UTILIZZA ELEMENTI 'ANTICHI' RENDENDOLI EFFICIENTI COME QUELLI CONVENZIONALI. OGGI IL COSTO DI UN EDIFICIO NON SI CALCOLA SOLTANTO NELLA SUA REALIZZAZIONE, MA IN TUTTA LA SUA VITA. NEL XXI SECOLO SAREMO IMPEGNATI NEL CORREGGERE GLI ERRORI DELLA FURIA EDILIZIA DEL '900

Unire il futuro con il passato: è quanto sta facendo l'architettura biologica, utilizzando materiali naturali, cioè di 'una volta', con prestazioni però al pari di quelli attuali di sintesi. È su questa 'terza generazione' di materiali per l'edilizia che sta lavorando **Giovanni La Varra**, architetto fresco di nomina a docente di **Composizione architettonica e urbana all'ateneo friulano** e tra gli autori del progetto vincitore dell'International highrise award 2014, promosso dal Museo di architettura di Francoforte, proprio per un edificio realizzato a Milano secondo questo nuovo modello.

Cosa significa 'architettura biologica'?

"La modernità in architettura si connota principalmente per il passaggio da un costruire con materiali naturali a un costruire con materiali di 'secondo livello', cioè materiali sintetici, solo in parte derivanti da prodotti naturali, che consentono nuove opportunità espressive e nuove prestazioni meccaniche e tecnologiche. Quindi, apparentemente, l'architettura biologica è un'architettura che ci siamo lasciati alle spalle, che guardiamo con nostalgia e che troviamo ormai solo in alcuni luoghi specifici, come centri storici e borghi montani.

Mi sembra che oggi si apra una nuova frontiera nel rapporto tra materiali e architettura. Nuovi materiali di sintesi, come alcune leghe di legno e plastica riciclata, garantiscono ottime prestazioni e alta durabilità. Per certi versi siamo in

presenza di una 'terza generazione' della evoluzione dei materiali architettonici. Si sta cercando di portare le alte prestazioni dei materiali della seconda generazione ai materiali naturali della prima. Tutto ciò ha riportato all'attenzione degli architetti materiali dimenticati o considerati 'poco'

moderni: la ceramica, ad esempio, il legno ovviamente, alcuni materiali di riciclo e tanti altri che però sono, per certi versi, i materiali del passato potenziati, riattualizzati, adeguati a esigenze odierne di durata, manutenibilità, resistenza meccanica.

Mi interessa molto che oggi si possa esplorare questa terza generazione di materiali e che, per certi versi, ancora una volta, si pongano nuove frontiere in termini di espressività architettonica e linguaggio urbano".

Questo diverso modo di concepire gli edifici richiede costi superiori rispetto all'architettura convenzionale?

"Da pochi anni si ragiona con più precisione sui costi di un edificio. La domanda di un committente attento oggi non è più solo 'quanto costa?', ma piuttosto 'quanto mi costerà tra 10 o 20 anni?'

Questo, ovviamente, sia che si tratti di un committente pubblico, sia di un committente privato. Il problema degli edifici non è solo il loro costo originario, ma quel-



lo della loro vita, generato da manutenzione, sostituzione, facilità di adeguamento. Quindi, la scelta si profila più come un programma di spesa definito nel tempo che come un costo concentrato nel tempo. Gli uffici, ad esempio, invecchiano più velocemente della residenza, ma meno velocemente degli ospedali. Quindi, si tratta spesso di capire che tipo di investimento si sta affrontando.

Se intendiamo lavorare a lungo termine con lungimiranza, e allora un costo maggiore oggi può essere un risparmio domani. Un committente lungimirante oggi sa che, costruendo con più attenzione alla durabilità dei materiali e non solo al loro costo, può ottenere risultati migliori nel tempo, trasformando poi tutto questo in un valore immobiliare. Il mercato mi sembra attento e maturo per capire questi ragionamenti”.

Questi anni di crisi, secondo lei, come hanno inciso sul modo di progettare e costruire?

“Dopo un primo periodo nel quale, in realtà, lo shock della crisi ha costituito un vero e proprio blocco dell’attività edilizia, mi sembra che nell’ultimo periodo ci sia un risveglio di interesse, che valuta con attenzione i costi del nuovo e del recupero ma, soprattutto, valuta con la dovuta sensibilità gli aspetti cui accennavo prima. Ovvero, come spendere meglio oggi per essere più flessibile e adattabile domani?”

I nuovi materiali di cui parlavo cadono proprio in questa congiuntura. Abbiamo un immenso stock edilizio da ripensare, pubblico e privato. Nel XX secolo abbiamo costruito molto, nel XXI dovremo correggere la furia edilizia del secolo scorso che ci ha portato a commettere molte ingenuità e leggerezze.

Oggi l’architetto è il terminale di una serie di linee di forza che sono quelle che provengono dalla committenza, dal mercato, ma anche dall’innovazione nel campo dei materiali, del montaggio dei componenti, delle norme urbanistiche. Il tutto, poi, deve diventare un’architettura abitabile e rappresentativa e all’architetto vengono richieste straordinarie capacità

di sintesi, piuttosto che autonomia creativa. Mi sembra, però, che in questa capacità di sintesi stia, in un certo senso, una nuova potenziale creatività”.

Lei da poco ha conosciuto Udine: come l’ha trovata sotto l’aspetto urbanistico e architettonico?

“Vengo a Udine settimanalmente da un mese soltanto, per cui si tratta di impressioni ancora di superficie. In ogni caso, mi sono calato in una realtà che ha almeno tre elementi di interesse e di originalità.

Il primo è un rapporto con lo spazio aperto della campagna e del paesaggio circostante di grande interesse e di grandi potenzialità se si esce dalla dicotomia città-campagna coltivata e si immagina un paesaggio intermedio tra le due che sia caratterizzato da un’agricoltura urbana, diffusa, capillare, che rappresenti una ulteriore economia rispetto a quelle tradizionali. Questo nuovo paesaggio può convivere con le potenzialità di un artigianato di nuova generazione, orientato alla mobilitazione individuale, alla ricerca e sperimentazione su nuovi prodotti e materiali, a un mondo di *maker* e nuovi agricoltori. Udine ha frange urbane ‘porose’ capaci di assorbire questo nuovo paesaggio che è, insieme, cura del territorio e sua messa al lavoro.

Il secondo elemento di interesse è la grande vivibilità del centro storico, con una situazione commerciale ancora vivace, con un piano terra ancora abitato da negozi e artigiani, cosa assolutamente da salvaguardare e che molte città italiane hanno perso.

Il terzo è la grande tradizione dell’architettura moderna del Novecento, con figure di diverso spessore, ma tutte capaci di pensare all’architettura moderna come un corpo non estraneo al resto della città. Si vede qui anche la forza di una lezione che proveniva un po’ da Venezia, un po’ da Vienna, un po’ dall’Est Europa, dall’essere una città capace di assorbire flussi di pensieri e di idee e calarli nella sua storia specifica.

In sintesi, è una città dove l’architettura del Novecento ha detto qualcosa di interessante e duraturo, qualcosa che ha permesso ai suoi cittadini di riconoscerla come parte della loro vita e della loro iden-



tità. Questa dinamica ha riguardato poche città italiane e Udine è una di queste. In poche città italiane, l'architettura moderna ha una 'cittadinanza' riconosciuta come a Udine".

Come potrebbero essere applicati qui i principi dell'architettura biologica?

"Proprio quel paesaggio intermedio cui facevo riferimento prima potrebbe essere il campo di sperimentazione di un'architettura che si basa su un utilizzo innovativo di materiali del passato. Oppure, per meglio dire, dell'attualizzazione di materiali tradizionali, per un loro uso contemporaneo. In questo paesaggio intermedio

si tratta di dare forma al limite della città, con poche architetture di contrappunto, presidi dello spazio aperto agricolo che possano ospitare nuovi ambienti orientati, da un lato, all'abitare e, dall'altro, al lavoro artigianale e agricolo di nuova generazione".

Infine, come si trova a insegnare in un ateneo 'giovane' per quanto riguarda l'Architettura?

"Mi sembra che il punto di forza della scuola di ingegneria e di architettura di Udine sia proprio che queste due dimensioni sono a stretto contatto. Il Dipartimento dove mi trovo è composto da ingegneri e architetti. A pochi metri dalla mia stanza qualche ingegnere sta studiando

nuovi materiali di sintesi per applicazioni biomediche, oppure sta progettando un robot che a breve potremmo utilizzare per risolvere complicati problemi di costruzione, o per gestire la logistica industriale. L'Architettura di un mondo che cambia così velocemente deve essere a contatto con l'innovazione, cercare di introdurla nel suo sapere, ma non dimenticarsi che poi, il nostro compito, è costruire città dove sia gradevole passeggiare".



Giovanni La Varra, milanese nato nel 1967, ha preso servizio il 1° ottobre scorso quale professore associato del Dipartimento di ingegneria

civile e architettura all'Università di Udine. Assieme a Gianandrea Barreca e Stefano Boeri ha firmato il progetto delle due torri denominate 'Bosco verticale', recentemente realizzato a Milano, che ha vinto l'International highrise award 2014 e che è espressione proprio di una architettura biologica. Le due torri abitative di 80 e 112 metri di altezza, per la prima volta al mondo, hanno la facciata rivestita da oltre 800 alberi



Udine deve valorizzare la fascia intermedia tra città e campagna dove far crescere un'agricoltura urbana che rappresenta un'ulteriore opportunità economica rispetto a quella tradizionale

